

A man with a goatee and safety glasses, wearing a white shirt and a dark vest, is measuring a wall with a tape measure. A woman wearing a pink hard hat and a denim jacket is looking at a laptop. The background is a construction site with wooden framing.

1. La partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro italiano

2. L'impatto della pandemia

3. Lo scenario post-COVID-19:
una nuova stagione per la *governance* dell'immigrazione?

7. Il lavoro

Laura Zanfrini

In pieno lockdown, quando già si paventavano le drammatiche conseguenze occupazionali della pandemia, l'annuncio di una regolarizzazione in risposta agli "indifferibili fabbisogni del settore agricolo" è come se avesse ribadito i tratti salienti del rapporto tra immigrazione, mercato del lavoro e società italiana.

Innanzitutto, **sul piano della narrazione "politicamente sostenibile", il prevalere della logica funzionalistica su quella dei diritti e della protezione.** Chiunque sa che i tempi tecnici richiesti da un'operazione di emersione sono inconciliabili con l'esigenza di disporre rapidamente di manodopera per salvare il raccolto; e, tuttavia, lo stesso discorso pro-immigrati fatica a prendere le distanze dall'assioma della complementarità. Per certi versi, invocare la regolarizzazione "perché i rumeni non potranno arrivare" è stato come ammettere che le condizioni di lavoro e salariali normalmente offerte agli immigrati sono così svantaggiose da non poter essere accettate nemmeno da chi è senza un'occupazione, è stato messo in ginocchio dalla crisi, magari percepisce un reddito di cittadinanza e si è dichiarato disponibile a qualsiasi tipo di impiego. Ovvero, suggellare la convinzione che alcuni lavori siano incorreggibilmente "da immigrato", svolti magari anche da (molti) italiani, ma comunque con caratteristiche tali da porsi al di sotto di ciò che la nostra società considera un lavoro decente.

È come se l'immigrazione – ed è questo un secondo tratto "qualificante" del rapporto tra quest'ultima, mercato del lavoro e società italiana – avesse contribuito a **sdoganare modalità di impiego sopravvissute all'epoca industriale e poi lievitate in questi anni attraverso la diffusione del virus del lavoro cattivo e sottopagato.** Ci è voluta una pandemia per portare sotto i riflettori la moltitudine di lavoratori impiegati nel terziario a bassa qualificazio-

ne, con i *rider* – gli unici, insieme alle ambulanze, a sfrecciare nelle città deserte e ammutolite – a rappresentare la punta di un iceberg fatto di un esercito di lavoratori improvvisamente divenuti “essenziali”.

Infine, pur senza toglierle il merito di aver permesso l'emersione di migliaia di lavoratori incagliati nella condizione di irregolarità, questa regolarizzazione ha una volta di più ribadito **la distanza tra la legge e la realtà**. Pensata innanzitutto per il settore agricolo e poi estesa ai lavoratori della cura, ha finito col riguardare soprattutto questi ultimi, incidendo peraltro solo in minima misura sulla diffusione dell'irregolarità in questo comparto così rilevante per la società italiana. E, soprattutto, lasciando ancora una volta aperta la questione di aggiornare il quadro normativo che regola le migrazioni economiche. Un obiettivo che appare oggi ancor più importante, ora che la crisi sanitaria ci ha resi più consapevoli della necessità di coniugare competitività ed equità, promuovere modelli di sviluppo sostenibili, creare nuove forme di *governance* delle interdipendenze globali.

Dopo aver tracciato il quadro della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro (par. 1), il capitolo si sofferma sull'impatto della pandemia (par. 2) per poi sviluppare, nell'ultima sezione, alcune riflessioni sulla gestione delle migrazioni (par. 3).

1. La partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro italiano

Nel corso del 2019 (Tab. 1), gli occupati stranieri hanno superato i 2 milioni e mezzo, su una popolazione in età da lavoro di oltre 4 milioni. La variazione percentuale del numero di occupati, rispetto all'anno precedente, è stata per gli stranieri molto più significativa (quasi quattro volte tanto) di quella degli italiani. Non così per i disoccupati, anch'essi in riduzione, ma soltanto di circa 5mila unità, rispetto al decremento ben più significativo dei disoccupati italiani (pari a oltre 176mila unità). Da ultimo, mentre gli inattivi italiani si riducono di un punto percentuale, quelli stranieri crescono di oltre tre punti, rafforzando il trend degli ultimi anni. Quale esito di queste variazioni, gli stranieri, il cui peso sulla popolazione in età attiva è pari al 10,4%, rappresentano l'11,2% delle forze di lavoro, il 10,7% degli occupati e ben il 15,6% dei disoccupati totali.

Il quadro appena abbozzato trova conferma dall'analisi dei tassi di attività, occupazione e disoccupazione.

Nel complesso dei paesi OCSE (OECD, 2020), il 2019 ha registrato un ulteriore miglioramento della condizione occupazionale degli immigrati che rafforza un trend iniziato con la ripresa post-crisi: mediamente, più dei due terzi degli immigrati risultano occupati e circa l'8,2% disoccupati. È interessante segnalare come, tra gli immigrati, sono in particolare quelli a bassa qualificazione – la categoria più colpita dalla crisi iniziata nel 2008 – ad aver registrato negli ultimi cinque anni dei progressi sia nei livelli di occupazione che in quelli di disoccu-

pazione. Per di più, si segnala come questi progressi si siano realizzati nonostante l'incremento del peso percentuale degli stranieri sia sulla popolazione residente, sia nelle fasce di età attiva, ovvero nonostante la crescita dell'offerta di lavoro immigrata.

Tabella 1. Popolazione per condizione occupazionale e cittadinanza. Anno 2019

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri UE</i>	<i>Stranieri extra-UE</i>	<i>Totale stranieri</i>	<i>Totale</i>
Popolazione in età da lavoro	35.032.927	1.299.239	2.782.966	4.082.205	39.115.132
Forze di lavoro	23.034.248	953.832	1.953.314	2.907.146	25.941.395
Occupati (15 anni e oltre)	20.854.680	820.764	1.684.422	2.505.186	23.359.866
In cerca di occupazione (15 anni e oltre)	2.179.568	133.068	268.892	401.960	2.581.528
Inattivi (15-64 anni)	11.998.679	345.407	829.652	1.175.059	13.173.738

Fonte: Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro, 2019

Nel quadro di una ripresa “rallentata”, l'Italia registra a fine 2019 una situazione più statica (Tab. 2): il **tasso di occupazione** degli stranieri subisce una lieve flessione (a causa dell'andamento negativo del tasso femminile) e si attesta su un valore inferiore di quasi otto punti percentuali rispetto alla media dei paesi OCSE; il **tasso di disoccupazione** registra una modestissima riduzione, attestandosi inoltre su un livello ben più elevato rispetto alla media OCSE. Peraltro, la disoccupazione colpisce i diversi gruppi nazionali in modo alquanto differenziato, lasciando quasi indenni cinesi (2,9%) e filippini (4,9%), ma investendo pesantemente marocchini (23%), ghanesi (20,9%) e tunisini (19,6%); in tutti i gruppi – con la sola eccezione di quello ucraino –, inoltre, si registra un forte differenziale di genere a svantaggio delle donne.

Tali andamenti vanno letti tenendo conto non solo del complessivo quadro economico-occupazionale, ma anche della dinamica dei flussi che ha visto sì un ridimensionamento rispetto ai livelli pre-crisi, ma anche **la progressiva crescita dei migranti “non-economici”**. Prendendo a riferimento l'ultimo anno (2019), solo il 6,4% degli ingressi è riferito a motivi di lavoro, la quota maggioritaria (56,9%) a motivi familiari; seguono gli ingressi per ragioni di protezione (15,6%), quelli per studio (11,5%) e gli altri motivi (9,6%).

Al contrario di quanto avviene nella media dei paesi OCSE, i lavoratori stranieri continuano tuttavia a registrare un differenziale positivo rispetto agli autoctoni nel tasso di occupazione: un vantaggio che si spiega in buona parte col basso tasso di occupazione degli italiani (peraltro in leggera crescita nell'ultimo anno) e che si sta progressivamente erodendo. Forse anche in conseguenza del loro più elevato tasso di attività, gli stranieri risultano invece penalizzati dal

confronto dei tassi di disoccupazione, che li vede scontare un differenziale di oltre quattro punti percentuali rispetto agli italiani, che diventano quasi sei se si limita il confronto alla componente femminile. Assommando lo svantaggio associato al loro status migratorio a quello di genere, le donne straniere si ritrovano con un tasso di disoccupazione che è quasi il doppio rispetto a quello degli uomini italiani. Peraltro, le performances delle donne immigrate, espresse dai tassi di attività e di occupazione/disoccupazione, sono assai differenziate tra i diversi gruppi nazionali, come abbiamo approfondito nelle precedenti edizioni di questo Rapporto ISMU.

Tabella 2. Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione per genere e cittadinanza. Vari anni dal 2005 al 2019

	2005		2008		2011		2017		2018		2019	
	Stran.	Ita.	Stran.	Ita.	Stran.	Ita.	Stran.	Ita.	Stran.	Ita.	Stran.	Ita.
Tasso di attività												
Uomini	87,5	74,0	87,1	73,6	84,0	72,1	82,9	74,2	83,9	74,2	84,0	74,0
Donne	58,0	50,0	59,9	51,0	59,1	50,7	60,2	55,4	60,2	55,7	59,3	56,1
Totale	72,9	61,9	73,3	62,3	70,9	61,4	70,8	64,8	71,2	65,0	70,9	65,1
Tasso di occupazione												
Uomini	81,5	69,4	81,9	69,5	75,4	66,7	72,4	66,5	73,8	67,0	74,0	67,3
Donne	49,1	45,1	52,8	46,8	50,5	46,1	50,2	48,8	50,2	49,4	49,5	50,2
Totale	65,5	57,2	67,1	58,1	62,3	56,4	60,6	57,7	61,2	58,2	61,0	58,8
Tasso di disoccupazione												
Uomini	6,8	6,2	6,0	5,6	10,3	7,4	12,6	10,1	12,0	9,5	11,8	8,8
Donne	15,4	9,8	11,9	8,3	14,6	9,1	16,4	11,9	16,4	11,2	16,3	10,4
Totale	10,2	7,7	8,5	6,7	12,2	8,1	14,3	10,8	14,0	10,2	13,8	9,5

Fonte: Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro, vari anni

Insieme alle donne, **i giovani rappresentano un gruppo tradizionalmente svantaggiato sul mercato del lavoro**. Per ragioni intuibili, i giovani stranieri esprimono livelli di partecipazione assai più elevati degli italiani (il tasso di attività degli *under29* è pari al 39,9% per gli italiani, al 51,4% per gli stranieri comunitari e al 49,8% per gli extracomunitari), riuscendo a guadagnare qualche vantaggio in termini occupazionali (il tasso di occupazione si colloca rispettivamente al 31%, 42,7% e 37,8%), ma risultando altrettanto a rischio di disoccupazione (il tasso di disoccupazione si colloca al 22,4% per gli italiani, al 16,9% per gli stranieri comunitari e raggiunge il 24% per i giovani extracomunitari). Considerando gli occupati, i giovani stranieri sono meno dotati di credenziali formative e assai più spesso collocati in posti a bassa qualificazione; nel caso dei giovani lavoratori extracomunitari, oltre 9 su 10 svolgono un lavoro a bassa qualifica e bassa retribuzione. In definitiva, nonostante i progressi nella partecipazione degli stranieri al sistema scolastico e accademico, trova purtroppo conferma il fenomeno dello **svantaggio strutturale dei giovani immigrati**, di

prima e seconda generazione, che rappresenta una delle principali criticità per la convivenza interetnica in Italia e in Europa (Zanfrini, 2019).

Per di più, questo fenomeno si sovrappone a una **questione femminile**, come emerge dall'analisi della composizione dell'universo dei NEET (Not in Education, Employment or Training – i giovani che non studiano né lavorano). Tra gli inattivi, è infatti particolarmente allarmante la quota di coloro che non sono impegnati in nessuna attività formativa: il 32,8%, percentuale che colloca i giovani stranieri di ben 10 punti percentuali al di sopra della già drammatica quota dei NEET italiani (22,5%) (Eurostat, 2019). Inoltre, sono proprio le giovani straniere, più ancora dei loro coetanei maschi, le più colpite dal fenomeno: questo dato richiama differenti modelli di divisione del lavoro in base al genere – che in alcune comunità immigrate tendono a riprodurre il modello del *male breadwinner* –, ma anche – o per meglio dire collegato a questo – l'età mediamente più precoce con la quale le donne immigrate assumono ruoli “riproduttivi”. In termini complessivi, infatti, secondo quanto emerso da un modulo *ad hoc* “Famiglia e lavoro” inserito dall'Istat nella rilevazione continua sulle forze di lavoro, solo il 4,1% delle giovani italiane con meno di 24 anni ha dichiarato (2018) di dover prendersi cura di figli o altri familiari, rispetto al 19% delle straniere comunitarie e addirittura al 23,1% delle extracomunitarie. E, tra le giovani NEET, solo l'8,3% delle italiane dichiara di dover far fronte a esigenze familiari e assistenziali non retribuite, rispetto al 32,9% delle extracomunitarie; tra queste ultime, inoltre, oltre la metà si dichiara indisponibile al lavoro.

Anche relativamente alle caratteristiche qualitative sia delle forze di lavoro sia degli occupati stranieri il quadro tracciato dall'ultimo rapporto della Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione (2020) non consente di rilevare alcuna significativa discontinuità. Dal punto di vista settoriale, il comparto di gran lunga più etnicizzato è quello degli “Altri servizi collettivi e personali”, dove la presenza di stranieri raggiunge il 36%. Seguono il settore agricolo (18,3%), quello alberghiero e della ristorazione (17,7%) e le costruzioni (17,6%). Scarse variazioni registra la distribuzione degli stranieri nelle diverse tipologie contrattuali, che li vede sovra-rappresentati nel lavoro dipendente (87% rispetto al 76,1% degli italiani), tra i titolari di contratti a tempo determinato (19,5% vs 12,3%) e in somministrazione e soprattutto tra i lavoratori inquadrati con la qualifica di operaio (77,1% vs 31,7%). Lo stesso flusso delle nuove assunzioni (rilevate dal Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie), conferma il primato delle consuete qualifiche: braccianti agricoli (quasi tutti assunti a tempo determinato), addetti all'assistenza personale, camerieri e professioni assimilate, collaboratori domestici e professioni assimilate. I dati rilevati da Infocamere¹ ci dicono a loro volta che le imprese di stranieri continuano a essere in gran maggioranza ditte individuali (nel 76,5% dei casi rispetto al 52% di quelle gestite da italiani) e concentrate nei settori commercio, edilizia e alloggio e ristorazione.

Da ultimo, gli immigrati sono sovra-rappresentati nei comparti che sono ri-

¹ Unioncamere, *Effetto Covid-19 anche sulle imprese di stranieri: nel I semestre aumento di 6mila unità ma è il 40% in meno dello scorso anno*, comunicato stampa del 18 agosto 2020.

sultati negli ultimi anni in crescita dal punto di vista occupazionale, ma che registrano una bassa produttività: circostanza che concorre a spiegare le loro basse retribuzioni (lo stipendio medio annuo degli extracomunitari è del 35% inferiore a quello del complesso dei lavoratori). Questo dato si aggrava ulteriormente se concentriamo lo sguardo sul solo lavoro per le famiglie, che peraltro rappresenta il principale ambito di impiego dei lavoratori (e soprattutto delle lavoratrici) stranieri, concorrendo a fare dell'Italia il terzo paese europeo per livello di segregazione del lavoro immigrato (OCSE, 2000). Secondo i dati di un'associazione datoriale (Domina, 2020) – riferiti ai soli redditi regolarmente percepiti –, oltre un quarto dei lavoratori domestici (26,6%) percepisce meno di 3mila euro, il 20,9% tra 3 e 6mila, il 21,4% tra 6 e 9mila euro, il 16,7% tra 9 e 12mila e solo il 14,3% più di 12mila. Si può facilmente intuire la problematicità di questa situazione, anche in proiezione futura, pensando alle magre pensioni che questi lavoratori incasseranno una volta terminata la loro vita lavorativa. Tema che si pone, in modo ancor più grave, per i tanti lavoratori senza regolare contratto.

In termini complessivi, **il lavoro “nero” continua a essere un fenomeno radicato e diffuso, specie nei settori in cui si concentrano gli immigrati.** Il Rapporto Istat (2020) stima in 2,3 milioni gli individui occupati irregolarmente (cifra che peraltro non comprende gli stranieri privi di permesso di soggiorno), un fenomeno che coinvolge circa 2,1 milioni di famiglie, che in almeno la metà dei casi, includendo unicamente lavoratori irregolari, rischiano più di tutte le altre in una situazione come quella che stiamo attraversando. Tra questi nuclei particolarmente vulnerabili, quelli stranieri sono decisamente sovra-rappresentati: su 100 famiglie con occupati irregolari, ben 26 sono straniere, e su 100 famiglie con unicamente occupati non regolari, addirittura 33 sono straniere.

2. L'impatto della pandemia

Su questo quadro si sono innestate le conseguenze dell'emergenza pandemica, i cui effetti potranno essere valutati solo nel tempo. È però significativo che le ripercussioni della crisi sanitaria sulla mobilità umana e sulla situazione occupazionale degli stranieri abbiano immediatamente attratto l'attenzione delle organizzazioni internazionali e di diverse agenzie governative, a riprova della rilevanza che questi temi ricoprono nel contesto degli attuali regimi di accumulazione. Un aspetto da tutti sottolineato è **il gap tra la rilevanza del lavoro degli immigrati in settori cruciali per la sopravvivenza quotidiana delle nostre società** – specie in una fase emergenziale – **e le norme e le pratiche che regolano l'ingresso e il trattamento delle risorse umane d'importazione.** Un problema strutturalmente presente nell'esperienza italiana, come abbiamo immediatamente denunciato nella sezione d'approfondimento lanciata sul sito ISMU durante il primo lockdown².

² Cfr. tra gli altri: <https://www.ismu.org/rimettere-al-centro-il-lavoro-i-lavoratori-e-le-lavoratrici/>; <https://www.ismu.org/non-ci-sono-solo-le-rsa-tempo-per-vera-politica-per-lavoro-di-cura/>.

A livello internazionale, l'emergenza determinata dal COVID-19 ha posto in evidenza **l'elevata percentuale di migranti tra i "key-workers" impegnati nella produzione di servizi essenziali** – nella filiera agroalimentare, nel settore sanitario e della cura, nella logistica... –. L'incremento della domanda (specie in campo sanitario), associandosi al decremento dell'offerta (dovuta al blocco della mobilità transfrontaliera, che ha quasi azzerato il flusso di manodopera dall'estero), ha sollevato la questione di come garantire la produzione di beni e servizi essenziali, assicurandone la "resilienza" agli eventi imprevisi (Anderson et al., 2020), anche attraverso un'adeguata gestione delle forze lavoro immigrate. Smentendo la gerarchia che ha informato le politiche migratorie degli ultimi anni – caratterizzate da un'impronta sempre più selettiva a favore della c.d. *talented migration*, ovvero degli immigrati a elevata istruzione/qualificazione –, l'attenzione si è focalizzata su diversi profili a bassa qualificazione – o comunque a basso gradiente sociale – il cui fabbisogno non sempre emerge chiaramente attraverso le indagini sulle *job vacancies*, complice anche le elevate quote di informalità/irregolarità che le caratterizzano. È emersa in particolare la dipendenza dei sistemi di produzione alimentare dei paesi sviluppati dai lavoratori immigrati, spesso reclutati attraverso i dispositivi per la migrazione stagionale. Nel settore sanitario, già coperto da vari schemi migratori finalizzati all'attrazione di diversi profili professionali, è emerso come la crescente competizione intra e internazionale rischi di creare pericolose *vacancies* sia nei paesi d'origine, sia in quelli di destinazione. Tutto ciò ha apportato, come vedremo, nuovi elementi al dibattito sulle politiche di governo delle *labour migrations* mentre, nell'immediato, diversi paesi hanno adottato misure "tampone" più o meno efficaci per consentire l'ingresso e la permanenza di lavoratori stranieri (l'estensione della durata dei permessi in scadenza, l'esenzione dalle restrizioni alla mobilità³ e, in Italia, il lancio di una regolarizzazione riservata a specifiche categorie di lavoratori).

Tale rifocalizzazione ha anche favorito una maggiore attenzione per le condizioni di lavoro e retributive di coloro che sono improvvisamente assurti al rango di "lavoratori essenziali", sebbene spesso percepiti e trattati come lavoratori (iper)disponibili. Nel complesso dei paesi UE, si stima al 13% l'incidenza di immigrati impegnati in mansioni essenziali (Fasani, Mazza, 2020), ma questa percentuale diventa molto più elevata se ci si limita a considerare i lavori a bassa qualificazione, spesso in prima linea nell'affrontare l'epidemia: si pensi, ad esempio, agli addetti alle pulizie. Peraltro, **la crisi sanitaria ha avuto l'effetto non soltanto di rivelare la vulnerabilità dei migranti sul mercato del lavoro, ma anche di rafforzarla**; un effetto solo in parte riconducibile alla inadeguatezza/inesistenza dei canali di ingresso legale (argomento molto enfatizzato in Italia), e certamente tributario delle falle dei sistemi di *governance* del mercato del lavoro (tema costantemente ribadito in questo capitolo del Rapporto annuale) e dei sistemi di protezione sociale. La rilevanza del problema è tale da aver spinto diverse agenzie internazionali (cfr. per es. World Bank Group, 2020)

³ La stessa Commissione europea ha adottato, in una Comunicazione del 30 marzo, *Linee guida relative all'esercizio della libera circolazione dei lavoratori durante l'epidemia di COVID-19*.

a raccomandare che i programmi messi in campo per rispondere all'epidemia siano *migrant-sensitive* così da poter intercettare la loro condizione di particolare precarietà. Le Nazioni Unite (UNDP-IOM, 2020) hanno stimato che circa il 30% delle forze di lavoro impiegate nei settori più colpiti dalla crisi è di origine straniera. La sovra-rappresentazione dei migranti tra i titolari di un contratto a termine (ancor più accentuata nel caso delle donne) li rende più esposti al rischio di non averlo rinnovato alla scadenza (OECD, 2020). Sovra-rappresentati nei profili manuali e a bassa qualificazione, gli immigrati sono stati in buona misura esclusi dalla possibilità di passare allo *smart working*. Ed è proprio la tipologia di mansioni cui molti di loro sono adibiti a esporli a un maggior rischio di contagio, tanto più quando la soluzione alloggiativa messa a disposizione dal datore di lavoro non consente l'applicazione di alcuna regola di distanziamento sociale né la fruibilità di adeguati servizi per l'igiene personale: è quanto avviene, ad esempio, nei "ghetti" in cui trovano riparo notturno i braccianti che popolano le campagne italiane. Senza considerare i rischi cui sono sottoposti i tanti immigrati impiegati nel settore informale, costretti a scegliere tra la rinuncia a qualsiasi fonte di reddito e la necessità di violare le restrizioni, e non di rado repentinamente licenziati dai loro datori di lavoro. In diversi paesi, i lavoratori e i disoccupati stranieri sono perfino stati esclusi dagli interventi di sostegno al reddito e hanno subito l'ostilità della popolazione locale (OIM, 2020). Occorre infine considerare come la perdita del lavoro e/o la riduzione del reddito hanno un effetto addizionale sulle famiglie d'origine, come si evince da una stima della Banca Mondiale (World Bank, 2020) che prevede una riduzione del 20% solo nel 2020 delle rimesse inviate nei paesi a reddito medio-basso.

L'esperienza degli immigrati in Italia riflette molte di queste vulnerabilità. Nonostante la sostanziale equiparazione agli italiani nella fruizione degli interventi a garanzia dell'occupazione e di sostegno al reddito, sono la loro condizione pregressa e la diffusa contaminazione con il settore informale ad averne compromesso la situazione in misura ancor più accentuata di quanto avvenuto per molti italiani.

Sebbene le evidenze disponibili siano ancora assolutamente parziali, sarebbero immigrati ben il 19% degli occupati nei settori più colpiti dalla crisi sanitaria (UNDP-IOM, 2020). Per converso, quest'ultima ci ha consegnato la consapevolezza della rilevanza – dal punto di vista quantitativo ma più ancora nel sostenere la vita quotidiana della società italiana – del lavoro manuale o addirittura "servile": **si stima che addirittura il 43% degli stranieri comunitari e il 40% di quelli extracomunitari sia impiegato in lavori essenziali** (Fasani, Mazza, 2020). Lavoratori spesso ai margini dell'attenzione politica e pubblica ma che, durante questa crisi, sono risultati da un lato più esposti al rischio del contagio (è il caso dei lavoratori delle pulizie, della logistica, dei trasporti, del commercio, oltre che della cura) e dall'altro hanno visto ulteriormente aggravarsi le conseguenze dell'occupazione precaria e sottopagata. E che compongono un segmento del mercato del lavoro di cui gli stessi immigrati costituiscono la struttura portante, circostanza non certo estranea a quei processi involutivi che hanno progressivamente eroso il confine tra lavoro "accettabile" e lavoro non accettabile tante volte denunciati in questo Rapporto ISMU.

Alcuni settori in particolare meritano una speciale attenzione. Innanzitutto, il lavoro domestico. L'emergenza sanitaria, oltre a sollecitare una riflessione sul tema dell'istituzionalizzazione degli anziani, ha reso ancor più evidente il precario equilibrio sul quale si regge l'altro fondamentale tassello del sistema della cura, ovvero quel "welfare parallelo" alimentato sostanzialmente dal lavoro degli immigrati, o più precisamente delle immigrate, impiegati/e presso le famiglie italiane. La fortissima etnicizzazione del profilo della colf e dell'assistente domiciliare è l'altra faccia della medaglia della condizione di segregazione occupazionale delle donne immigrate (il settore assorbe oltre 4 straniere su 10), con conseguenze ampiamente sottovalutate sulla tenuta del loro benessere psico-fisico (un rischio che si è certamente esacerbato in questi mesi). Con l'avvio del primo lockdown, a emergere è stato soprattutto il problema della diffusione di rapporti di impiego non contrattualizzati. A fronte dei circa 800mila lavoratori ufficialmente assunti, si stimavano⁴, a fine 2019, in oltre due milioni quelli realmente impiegati dalle famiglie, di cui circa un milione extracomunitari; tra questi ultimi, "solo" 150-200mila privi anche di un permesso di soggiorno. Sempre secondo le associazioni datoriali, il lockdown – con l'obbligo di certificare gli spostamenti – avrebbe per un verso favorito la contrattualizzazione di diverse centinaia di migliaia di rapporti di impiego (portando a un aumento di circa il 10% dei dipendenti in regola), ma per l'altro causato il licenziamento di un significativo numero di occupati, facendo emergere tutte le criticità di un lavoro che continua a non essere considerato esattamente come tale (specie quando la prestazione si limita a poche ore settimanali). Ancorché formalmente a tempo indeterminato, il rapporto di lavoro domestico può essere sciolto in qualsiasi momento, con un breve preavviso: al di là di quanto accaduto durante il lockdown, è ciò che si verifica ogniqualvolta la persona assistita muore o viene istituzionalizzata (eventi tutt'altro che rari data l'età e le condizioni di salute degli assistiti). Su questo quadro si è poi innestata la regolarizzazione che ha portato a 176.849 domande di emersione: un esito importante, ma in grado di incidere solo in (minima) parte sul problema dell'irregolarità dei rapporti di impiego, che continua a riguardare 6 occupati su 10. Tra le conseguenze, quasi due miliardi di gettito sottratti al sistema fiscale e contributivo.

Peraltro, **la crisi ha rivelato come non solo il comparto della cura a domicilio, ma l'intero settore socio-sanitario dipenda in misura crescente dalle forze lavoro d'importazione**, e ciò varrà a maggiore nel futuro, date le preoccupanti carenze negli organici che diventeranno insostenibili nei prossimi anni, quando inoltre gli anziani saranno ancor più numerosi. Riguardo ai profili infermieristici, il reclutamento nelle strutture pubbliche è consentito, dal 2001, ai possessori di permesso di soggiorno di lungo periodo e ai rifugiati o titolari di protezione sussidiaria; tuttavia, in mancanza del riconoscimento dei titoli acquisiti all'estero, molti operatori si risolvono a svolgere mansioni per le quali sono sovra-qualificati. Quanto ai medici, già dal 2013 la norma che impediva agli stranieri di essere assunti presso le strutture pubbliche è stata abolita, ma il requisito della cittadinanza è rimasto per i ruoli di dirigente, e così vengo-

⁴ Assidancolf, Comunicato stampa 9 dicembre 2019.

no considerati i medici del settore pubblico. Questa situazione – complice una certa inerzia che ha impedito l'adeguamento dei bandi di concorso anche per gli altri ruoli – ha determinato una situazione di sotto-utilizzo del personale qualificato, ovvero il suo impiego prevalentemente presso le strutture private. Il tema è emerso all'attenzione in questi mesi, specie dopo che il Dpcm "Cura Italia" (n. 18/2020) ha consentito l'esercizio temporaneo, durante l'emergenza epidemiologica, delle professioni sanitarie a coloro che abbiano conseguito all'estero la relativa qualifica, in deroga alla complessa procedura burocratica per il riconoscimento dei titoli.

Tali provvedimenti, dettati dall'emergenza, non sembrano aver segnato un reale spartiacque nell'orientamento verso il personale sanitario immigrato, almeno secondo la denuncia dell'Associazione dei medici stranieri in Italia che parla di 75.500 medici, infermieri, operatori socio-sanitari e tecnici di laboratorio che vivono in Italia e lavorano soprattutto in strutture private come cooperative o Rsa, spesso con contratti a termine o di semplice collaborazione nei servizi di base (guardie mediche, pronto soccorso, ambulatori dei distretti sanitari) e con stipendi inadeguati. E da più parti si segnala come, se non altro per le gravi carenze di organico che pesano sul sistema sanitario – impossibili da colmare, nel breve periodo, anche aumentando i posti nei corsi di studio e prevedendo incentivi per trattenere gli operatori sanitari dalla tentazione di emigrare in paesi che offrono stipendi migliori –, non si potrà fare a meno di favorire l'ingresso e la valorizzazione degli operatori stranieri.

Un altro ambito di attenzione è il lavoro in agricoltura. Le restrizioni alla mobilità transnazionale, anche all'interno dell'Unione europea, **hanno reso tangibile la dipendenza della filiera agro-alimentare dal lavoro degli immigrati**, tanto da indurre le associazioni datoriali a richiedere l'istituzione di "corridoi verdi" per l'approvvigionamento di braccianti. Ma, anche in questo caso, l'importanza del lavoro degli immigrati non sembra andare di pari passo con la qualità del trattamento loro riservato. Negli ultimi anni non sono mancati l'impegno delle istituzioni e delle organizzazioni della società civile che hanno svolto un'importante azione di sensibilizzazione e *advocacy* di cui si cominciano a vedere i frutti (per un approfondimento cfr. Zumpano, 2020), senza però riuscire ad abbattere le criticità dell'intero settore (dalla distorsione dei prezzi alla inefficacia delle reti distributive), la cui portata va ben oltre i confini dell'Italia.

Come ha denunciato l'OIL in una sua nota,

"questa pandemia dimostra che per lungo tempo i lavoratori agricoli stagionali non sono stati pienamente ricompensati per il loro contributo alla società in termini di reddito, protezione sociale e condizioni di lavoro impegnative, compresi gli orari di lavoro e la tutela della salute e del lavoro" (2020: 5).

E peraltro, in Italia come altrove, la pandemia ha ulteriormente esacerbato la precarietà e vulnerabilità di molti lavoratori, laddove la sospensione delle attività ispettive ha addirittura reso più probabile il ricorso a migranti impiegati irregolarmente che hanno rimpiazzato i braccianti est-europei (Palumbo, Corrado, 2020). Il rapporto appena citato denuncia come in rari casi i datori di lavoro

ro hanno fornito mascherine e altri dispositivi di protezione e come, soprattutto nel Sud, migliaia di braccianti si sono trovati a vivere in alloggi improvvisati e privi di qualunque forma di protezione dal rischio di contagio, e a subire la crescente insofferenza della popolazione locale, specie quando – come accaduto in giugno a Mondragone – lo scoppio di un focolaio infettivo ha provocato il lockdown dell'intera area.

Sarebbe illusorio pensare che questo tipo di problemi sia stato significativamente attutito dalla regolarizzazione. Pensato inizialmente proprio per i lavoratori del settore, il provvedimento di emersione ha raccolto soltanto 30.694 domande (di cui 29.555 per l'agricoltura e 216 per la pesca) nonostante l'estensione della scadenza inizialmente prevista; inoltre, i livelli salariali dichiarati sono tutti al di sotto della soglia di esenzione fiscale, a riprova delle svantaggiose condizioni che caratterizzano il comparto. Dunque, nonostante i provvedimenti messi in campo per tutelare i lavoratori del settore (la regolarizzazione stessa, il rilascio di un permesso temporaneo per gli *overstayer* rimasti senza lavoro, ancor prima la legge anti-caporalato), i fenomeni di irregolarità e sfruttamento restano assai radicati e diffusi. Come già avvenuto in passato, molti lavoratori si sono perfino addossati il costo della procedura di emersione, o hanno acquistato un contratto fittizio (sborsando fino a 5.000 euro: Palumbo, Corrado, 2020), senza ottenere alcuna garanzia di continuità occupazionale.

Infine, merita almeno un cenno il tema del lavoro autonomo. La crisi, pur frenandola, non ha azzerato la vitalità del settore, ed è pari a oltre 6mila il saldo tra nuove imprese di stranieri e cessazioni nel primo semestre 2020 (il 40% dello scorso anno). Ma ha anche fatto emergere la fragilità di molte di queste iniziative, che riflette ed esaspera la fragilità di molte piccole e piccolissime imprese: deficit di liquidità e difficoltà di accesso al credito, prevalenza di strategie di tipo adattivo, scarsa digitalizzazione, debolezza del *business plan*; difficoltà accentuate dalle scarse competenze linguistiche del titolare e da una grande fatica nel destreggiarsi tra gli adempimenti burocratici. Superata la fase dei "ristori" – da alcuni attesi con una certa passività – v'è ragione di ritenere che non poche di queste imprese dovranno chiudere i battenti⁵.

A monte di questi ragionamenti vi è la questione di quali scenari economici e occupazionali ci attendono. Come sottolinea l'Istat (2020), l'impatto dirompente delle misure di contenimento del contagio ha colpito l'economia italiana in una fase di ristagno. Nonostante il massiccio ricorso alla cassa integrazione, l'emergenza ha comportato un calo degli occupati e una caduta del tasso di attività. Le azioni di contrasto alla crisi sanitaria ed economica produrranno un impatto rilevantissimo sulla finanza pubblica e sul debito, e un rafforzamento delle criticità del sistema delle imprese. D'altro canto, si intravedono fattori di reazione e trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema produttivo. Un quadro difficile e incerto, la cui evoluzione dipenderà anche dalle scelte di impiego delle risorse, anch'esse eccezionali, stanziati dall'Unione europea.

⁵ Informazioni raccolte tramite i focus group con un gruppo di incubatori/acceleratori d'impresa interpellati nell'ambito del progetto NES (cfr. <https://www.ismu.org/progetto-nes-newcomer-entrepreneurship-support/>).

Tutto ciò potrebbe naturalmente causare un mutamento quanti-qualitativo dei fabbisogni professionali riferibili agli immigrati, un ulteriore rafforzamento della resistenza nei confronti di politiche migratorie attive, se non anche dell'ostilità dell'opinione pubblica nei confronti dell'immigrazione. Ma si tratta di esiti non scontati. Secondo molti osservatori, questa fase straordinariamente grave potrebbe invece annunciare – tale almeno è l'auspicio – il passaggio a un nuovo paradigma economico e sociale. E forse aprire anche una nuova stagione nella *governance* dei processi migratori e di integrazione.

3. Lo scenario post-COVID-19: una nuova stagione per la *governance* dell'immigrazione?

Come in molti hanno osservato, l'emergenza sanitaria ha costituito per un verso uno *stress test* – imponendo un'accelerazione dei processi di digitalizzazione, ricorso allo *smart working*, riprogettazione complessiva dei modi di lavorare – e per l'altro un amplificatore delle criticità dei regimi di accumulazione che si pongono a diversi livelli, dal disegno delle catene globali di produzione del valore alla conciliazione tra lavoro e vita. È proprio su questi due aspetti che vogliamo portare brevemente l'attenzione in questa sezione conclusiva.

La “gara” per l'accaparramento di mascherine e respiratori è stata un campanello d'allarme riguardo all'attuale configurazione delle reti di produzione e distribuzione. L'analisi del lavoro degli immigrati ci spinge, in particolare, a fare i conti con un settore cruciale per la sopravvivenza delle nostre società opulente, quello dell'approvvigionamento agro-alimentare. Ne emerge come non si tratta “solo” di contrastare lo sfruttamento e di garantire un salario minimo ai lavoratori – obiettivi che ci auguriamo possano finalmente divenire elementi fondamentali della ripresa post-COVID –, ma piuttosto di **ridisegnare l'intero sistema nella direzione di una maggiore equità e sostenibilità**. Addirittura, la pandemia potrebbe costituire per l'Europa – e per l'Italia – un'opportunità cruciale

“per riformare il suo sistema agricolo e alimentare, rendendolo più verde e rispettoso dei diritti, con catene di fornitura maggiormente sostenibili, diritti del lavoro garantiti, salari equi per i lavoratori e prezzi adeguati sia per i produttori sia per i consumatori” (Palumbo, Corrado, 2020).

È in tale quadro che dovrà collocarsi anche il ridisegno degli schemi migratori per il lavoro stagionale (OIL, 2020) e, più in generale, per il reclutamento e l'impiego di migranti nel settore agricolo, della trasformazione alimentare e della logistica (Kalantaryan et al., 2020).

Il secondo punto sopra evocato chiama immediatamente in causa il lavoro di cura, elemento strutturale dei sistemi della conciliazione. La pandemia potrebbe causare, come si è detto, una accelerazione del processo di trasforma-

zione quanti-qualitativa dei fabbisogni professionali. Ma un dato certo è che la domanda di cura non si ridurrà, ma è semmai destinata a crescere, per effetto dell'aumento degli anziani non auto-sufficienti, di un rinnovato interesse per la qualità dell'assistenza (specie all'interno delle strutture residenziali), di un'auspicabile crescita del tasso di occupazione femminile. Soffermandoci unicamente sul comparto in cui più alta è la concentrazione di immigrati – il lavoro presso le famiglie –, è oggi ancor più urgente **progettare una vera politica che regoli questo tassello insostituibile del nostro regime di welfare secondo un disegno capace di coniugare principi di equità, aspettative di qualità, istanze di sostenibilità**. Ciò anche attraverso investimenti a valere sulla fiscalità generale (dall'integrale deducibilità del costo del lavoro alla sua eventuale sussidiarizzazione) e la sperimentazione di nuovi canali di ingresso adeguati a rispondere a questo peculiare segmento della domanda di lavoro (per un approfondimento cfr. Zanfrini, 2020).

A tal proposito, agricoltura e assistenza rappresentano due comparti emblematici per testare un nuovo approccio nella gestione delle *labour migration*, basato non più sulle competenze – come avviene per la maggior parte degli schemi migratori in vigore – ma sui settori d'impiego. Grazie alla “scoperta” del ruolo chiave che il lavoro immigrato svolge in determinati comparti – ma anche del diverso impatto che la pandemia sta avendo sui diversi settori –, si registra oggi una crescente attenzione per il nesso tra politiche migratorie e politiche industriali/settoriali (OECD, 2020). Tale prospettiva (un “grimaldello” per riaprire le porte ai migranti a medio-bassa qualificazione, oggi intercettati soltanto dagli schemi per la migrazione temporanea e circolare?) ha già ottenuto un significativo *endorsement* da parte delle istituzioni europee, che hanno dedicato un webinar internazionale proprio alla sua discussione (EMN-JRC-HOME, 2020). L'ipotesi sul tappeto è che un approccio settoriale consenta di trattare la migrazione in una prospettiva olistica, collocandola nel più ampio contesto dei bisogni economici e sociali, e integrandola con le implicazioni relative alle strategie di reclutamento, alle condizioni di lavoro, alla legislazione lavoristica applicata ai diversi settori. Esso, inoltre, potrebbe ridurre la conflittualità della materia e le preoccupazioni per la concorrenza degli immigrati sul mercato del lavoro, contemplando congiuntamente profili con un diverso grado di qualificazione. E, ancora, potrebbe essere funzionale allo sviluppo di opportunità formative e canali di immigrazione legale grazie alla cooperazione tra paesi d'origine e di destinazione.

Su questa – e sulle altre ipotesi di ridisegno della *governance* delle migrazioni – la nostra Fondazione intende continuare a riflettere, nella scia tracciata da un primo documento (Zanfrini, 2020) elaborato nell'ambito del Progetto “Italia 2030 – Crescita Competitività Sviluppo” lanciato dal MISE. Da esso scaturisce l'unanime esigenza di riaprire la c.d. *front door*, la porta d'ingresso ufficiale per le migrazioni economiche, attraverso una pluralità di schemi migratori e in un quadro di drastica semplificazione degli adempimenti richiesti. Si auspica l'adozione di un approccio pragmatico alla questione, che ne depotenzi la strumentalizzazione politico-ideologica, e preveda la sistematica valutazione dei dispositivi adottati, con la disponibilità a rivedere velocemente quelli rivelatisi

inefficaci. Si sottolinea altresì l'esigenza di ripristinare un documento programmatico pluriennale, che costituisca un momento di ricognizione delle esigenze del paese e della sua capacità di ricevere nuovi flussi (considerandone la sostenibilità economica e sociale) e che fornisca agli attori economici e istituzionali il quadro informativo necessario a prendere le loro decisioni. I pareri si diversificano maggiormente quando si passa a considerare le proposte specifiche, anche se alcune esigenze sono molto condivise. Tra le altre, l'istituzionalizzazione di un canale per l'ingresso di manodopera a bassa qualificazione, anche come antidoto alla migrazione irregolare e all'uso improprio della richiesta d'asilo; l'ampliamento dei permessi per lavoro stagionale e della possibilità di convertirli in permessi permanenti; l'introduzione di un permesso per ricerca di lavoro e di programmi di rientro assistito per chi non centra l'obiettivo di un'occupazione; lo studio di canali *ad hoc* per il personale da impiegare presso le famiglie; il lancio di schemi per la migrazione circolare anche in chiave di supporto ai processi di internazionalizzazione delle imprese italiane e sviluppo del capitale umano nei paesi d'origine; il superamento dell'approccio "respingente" che oggi scoraggia l'ingresso di lavoratori altamente qualificati, manager, professionisti e investitori. Si tratta di proposte che vanno nella direzione auspicata dal *Nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo* – adottato dalla Commissione europea il 23 settembre 2020 – e della sua volontà di aprire un nuovo capitolo nella politica per le migrazioni economiche.

Tutto ciò dovrà però avvenire "trattenendo" uno dei lasciti più preziosi della pandemia, ovvero **la necessità** – in quello dell'immigrazione come in ogni altro campo – **di considerare sempre gli effetti nel medio-lungo periodo e di costruire una comunità internazionale resiliente rispetto agli eventi imprevedibili e in grado di garantire la sostenibilità dei processi economici e sociali**. Si tratta, da un lato, di immaginare modelli di *governance* globale dei sistemi transnazionali di produzione ed erogazione dei servizi, nel cui ambito la regolazione della mobilità umana e del lavoro dei migranti assume un ruolo centrale (Anderson et al., 2020). E si tratta, dall'altro, di inscrivere la gestione – latamente intesa – dell'immigrazione nella definizione delle linee strategiche per la crescita e lo sviluppo dell'Italia (cfr. ancora Zanfrini, 2020). In entrambi i casi, ciò che occorre adottare è una intelligenza prospettica e una *vision* tragaradata sul futuro.

Se tale è la prospettiva in cui bisogna porsi, il pur auspicabile ridisegno delle politiche migratorie dovrà misurarsi anche con l'esigenza di mettere a valore l'immenso segmento di forza lavoro non utilizzata e potenzialmente impiegabile quantificato dall'Istat (2020) alla vigilia della pandemia: circa 5,5 milioni di persone nel 2019 (2,6 milioni di disoccupati e 2,9 milioni di forze lavoro potenziali), formato per oltre la metà da donne (53,2%) e per il 40,7% da giovani. Anche nel mondo dell'immigrazione, come abbiamo discusso in un altro approfondimento pubblicato sul sito ISMU⁶, sono proprio le donne e i giovani (e in particolare le giovani donne) coloro che hanno maggiori probabilità di restare

⁶ È il momento della saggezza nella scelta del futuro che vogliamo costruire, cfr.: <https://www.ismu.org/e-il-momento-della-saggezza-nella-scelta-del-futuro-che-vogliamo-costruire/>.

(per sempre?) ai margini del mercato del lavoro. Se questo “è il momento della saggezza nella scelta del futuro che vogliamo costruire”, per riprendere l’efficace espressione utilizzata da Mario Draghi in un discorso ampiamente diffuso da tutti i media⁷, guardare alla loro condizione ci può aiutare a mettere a fuoco le scelte da fare; o, per meglio dire, le scelte che non possiamo non fare.

Riferimenti bibliografici

Anderson A., Poeschel F., Ruhs M. (2020), *Covid-19 and Systemic Resilience: Rethinking the Impacts of Migrant Workers and Labour Migration Policies*, EUI (European University Institute), Working Paper RSCAS 2020/57.

Belmonte M. Grubanov-Boskovic S., Mazza J. (2020), *Foreign Degrees, Region of Birth and Under-utilisation of Tertiary Education in the EU*, Joint Research Centre European Commission, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione (a cura di) (2020), *X Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, luglio [online] testo disponibile in: <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Pagine/Pubblicato-il-X-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.aspx>.

EMN-JRC-DG HOME (2020), *EU labour migration policy: time to move from a skill-based to a sector-based framework?*, 5 novembre.

Fasani F., Mazza J. (2020), *Immigrant Key Workers: Their Contribution to Europe’s COVID-19 Response*, 23 aprile [online] testo disponibile in: <http://ftp.iza.org/pp155.pdf>.

IOM (2020), *Migrants and the COVID-19 Pandemic: An Initial Analysis*, [online] testo disponibile in: <https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs-60.pdf>.

Istat (2020), *Rapporto Annuale 2020. La situazione del Paese*, Roma [online] testo disponibile in: <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.

Kalantaryan S., Mazza J., Scipioni M. (2020), *Meeting labour demand in agriculture in times of COVID 19 pandemic*, Joint Research Centre European Commission, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Natale F., Kalantaryan S., Scipioni M., Alessandrini A., Pasa A. (2019), *Migration in EU Rural Areas*, Joint Research Centre European Commission, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

OECD (2020), *International Migration Outlook 2020*, OECD Publishing, Paris [online] testo disponibile in: <https://www.oecd.org/migration/international-migration-outlook-1999124x.htm>.

⁷ Intervento al 41° Meeting di Rimini, 18 agosto 2020.

OIL (2020), *Misure per il lavoro stagionale dei migranti: Ripensare ai principi fondamentali e ai meccanismi alla luce del COVID-19*, Nota OIL, maggio [online] testo disponibile in: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_746222.pdf.

Osservatorio Nazionale DOMINA sul Lavoro Domestico (2019), *1° Rapporto Annuale sul lavoro domestico*.

Palumbo L., Corrado A. (2020), *Covid-19, Agri-food systems, and Migrant Labour*, Open society – European Policy Institute, July [online] testo disponibile in: <https://www.opensocietyfoundations.org/uploads/ccf241cc-89b2-4b44-a595-90bd77edab3d/covid19-agrifood-systems-and-migrant-labour-20200715.pdf>.

UNDP-IOM (2020), *Human Mobility, Shared Opportunities. A Review of the 2009 Human Development Report and the Way Ahead*, UNDP, New York.

World Bank (2020), *COVID-19 crisis through a migration lens* [online] testo disponibile in: <https://www.worldbank.org/en/topic/socialprotection/publication/covid-19-crisis-through-a-migration-lens>.

World Bank Group (2020), *Potential Responses to the COVID-19 Outbreak in Support of Migrant Workers*, “Living Paper” Version, June 19 [online] testo disponibile in: <https://documents.worldbank.org/en/publication/documents-reports/document-detail/428451587390154689/potential-responses-to-the-covid-19-outbreak-in-support-of-migrant-workers-may-26-2020>.

Zanfrini L. (2019), *The Challenge of Migration in a Janus-Faced Europe*, Palgrave, London.

Zanfrini L. (2000), “La discriminazione nel mercato del lavoro”, in Fondazione Cariplo-ISMU, *Quinto Rapporto sulle migrazioni 1999*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163-186.

Zanfrini L. (2020), *Un salto di qualità nella governance dell’immigrazione e della sua valorizzazione economica*, Discussion Paper predisposto nell’ambito del progetto “Italia 2030 – Sostenibilità Innovazione Crescita”, Paper ISMU, novembre [online] testo disponibile in: <https://www.ismu.org/paper-un-salto-di-qualita-nella-governance-dellimmigrazione-e-della-sua-valorizzazione-economica-2/>.

Zumpano C. (a cura di) (2020), *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*, Rapporto di ricerca realizzato nell’ambito del Programma Rete Rurale Nazionale, maggio.